

N. 69 - ELISA - RACCONTO - 16 ANNI

I raggi del Sole proiettavano le ombre dei grandi alberi del prato di Piazza Dante creando magnifici ghirigori che formavano un contrasto con la rigida strada di ghiaia che li affiancava. Sotto un abete, seduto su una panchina a gambe accavallate, Fernando Botero si godeva il calore del sole che filtrava dai rami e si posava sul suo viso. Indossava degli occhialetti tondi e neri, tanto piccoli da far sembrare la sua faccia così paffuta che pareva di guardare uno dei suoi quadri.

Appena mi vide un gran sorriso apparve sulle sue labbra. Mi salutò calorosamente mentre con sguardo critico osservava la statua di Dante Alighieri alle mie spalle. Dopo qualche attimo di contemplazione distolse l'attenzione dal monumento e con un forte accento colombiano disse: “Lo trovo un po' scavato il nostro Dante oggi o è solo una mia impressione?”. Poi scoppiò in una grassa risata.

Decidemmo di andare a fare un giro per il centro di Trento, così ci avviammo verso Via Alfieri per poi imboccare Via Roma e raggiungere il Duomo di Trento.

Per le strade c'era pochissima gente: erano curvi a guardare il cellulare, telefonavano innervositi oppure camminavano svelti guardando per terra mentre sopra le loro teste il cielo non era mai stato così azzurro e nemmeno una nuvola ne interrompeva il manto.

Botero osservava due ragazzi che messaggiavano al telefono seduti sui gradoni della fontana al centro di Piazza Duomo e con voce profonda commentò: “Certa gente non ha ancora capito che la quarantena è finita. Fisicamente possono essere insieme, ma con la mente sono in due posti completamente diversi.” Mi ricordavo i due mesi di quarantena che erano trascorsi, durante i quali bramavo l'incontro dei miei amici, dei miei parenti e persino dei miei professori del liceo. Ma anche se ero isolata nelle mura di casa non mi sentivo sola: trascorrevi ore a chiamare le persone a me più care con le quali alle volte ascoltavo dei brani che poi ci rimanevano in testa per ore.

Facemmo un giro nella piazza semi-deserta. L'artista passeggiava a zig-zag e io lo seguivo ammirando l'eleganza di quella piccola figura tentando di capire come vedeva ciò che lo circondava. Aveva gli occhi che brillavano dalla gioia e ammirava ogni piccola sfumatura che la giornata soleggiata offriva al suo attento sguardo.

Quando ci fermammo disse estasiato: “Certo che l'Italia è spettacolare. I monumenti artistici sono innumerevoli e di una magnificenza immensa, i paesaggi sono talmente vari viaggiando nella penisola. Non mi sorprende che molti musicisti, scrittori e pittori come me ne abbiano preso spunto”.

Prima di quel momento avrei reputato queste parole scontate, ma solo ora nel rivedere la città dopo così tanto tempo riuscivo a comprenderle e dividerle.

Il cielo azzurro s'intonava alla facciata bianca del Duomo: questo diffondeva in me una sensazione di serenità. Ammiravo anch'io con la stessa stima di Botero quello che prima avevo solo visto distrattamente.

Ci dirigemmo verso Piazza Fiera; una volta arrivati la mia attenzione fu attirata dal Conservatorio, nel quale non entravo da mesi. Ero talmente abituata alla quotidianità che mi pareva di udire il melodioso suono di un pianoforte che eseguiva un brano. Mi mancava passeggiare per i corridoi di quel luogo sentendo i suoni di diversi strumenti provenienti dalle aule a cui passavo di fianco; una volta era un flauto, un violoncello, un oboe oppure una tromba. Mi mancava anche passare lì il tempo libero con i miei amici, conoscendo nuove persone accomunate dalla passione per la musica. Mi voltai verso Botero, che stava osservando le montagne erte alle mie spalle le quali non erano tinte di arancione come le avevo lasciate, ma erano verde acceso e stimolavano la voglia di esplorarle. Notai che l'artista con una matita ne stava tracciando il profilo su un taccuino e quando si accorse che stavo osservando la sua mano ferma comporre quei tratti, mi disse con molta disinvoltura: "Forse sarò pazzo, ma somigliano ad un elefante." Ridacchiai tra i denti e pensai che forse non sarei mai riuscita a vedere le follie che lui riusciva a immaginare.

Quando mi chiese come mai la mia attenzione era stata catturata dal Conservatorio gli dissi che lo frequentavo contemporaneamente al Liceo musicale il quale distava poco da dove eravamo; non esitò un momento e si lasciò guidare verso mia scuola.

Così imboccammo Via Dietro le Mura e, passando tra qualche albero che affiancava la rotonda di Piazza Venezia, arrivammo in pochi minuti al Liceo.

I porta biciclette davanti alla scuola erano completamente vuoti, il che faceva una certa impressione ripensando ai giorni in cui andavo a scuola normalmente, quando nemmeno immaginavo che un avvenimento del genere potesse stravolgere la vita di tutti. In quei giorni erano sempre pieni di biciclette e dopo scuola mi ricordo che mi fermavo lì davanti a scambiare quattro chiacchiere con i professori ed i compagni. Ricordo quanto era bello suonare anche in tre su uno sgabello i pianoforti nelle classi e ridere o stupirsi per aver creato una frase musicale che tutto sommato aveva un senso.

Dopo qualche minuto di silenzio in cui la mia mente navigava tra i ricordi, Botero mi chiese:

"Vedo che la musica è la tua passione, perciò, scusa la domanda un po' sfacciata, ma perché hai chiesto proprio a me, un vecchio pittore e scultore di accompagnarti a fare un giro a Trento?"

Capii la sua perplessità e gli dissi: "Perché ammiro molto la tua arte, e le tue figure lisce, abbondanti, rotonde mi ricordano il caldo suono di un clarinetto oppure di un fagotto.

Ma soprattutto perché amo un tuo quadro particolarmente: "Niña con Gatto". La ragazza raffigurata mi ricorda mia nonna; non l'ho vista per ben due mesi e ancora oggi devo trattenermi

dall'abbracciarla come facevo. Mi mancano anche le storie che mi raccontava su come aveva vissuto la guerra, sulla scuola e su come aveva conosciuto mio nonno. So che le persone come lei in questo periodo sono quelle più in pericolo ma loro sono anche le più sagge e custodiscono delle storie che noi ragazzi non abbiamo mai vissuto e che non potremmo nemmeno immaginare. Si ricordano più di quello che noi sappiamo.

Loro sono le radici del grande albero della vita, e senza di loro germogli e foglie come noi non sarebbero mai potute nascere.”